

giusto farle. Anche a livello di Ordine è stato celebrato il primo Consiglio Plenario a Quito sul tema della povertà e poi l'ultimo in Brasile. Ma in questi documenti si presentano delle cose troppo grandi, troppo lontane da noi; qualche cosa si potrebbe fare cercando di ascoltare i bisogni reali delle diverse situazioni in cui ci troviamo a vivere.

Se incontri qualcuno che ha fame davvero, puoi anche pensare che tocchi agli enti pubblici fare qualcosa, ma in coscienza io non riesco a dire a uno in quelle condizioni di rivolgersi al Comune. Farei precisamente come è detto nella lettera di S. Giacomo: se uno ti chiede da mangiare e tu che ne hai gli rispondi di andarsene in pace a saziarsi da un'altra parte, non ti comporti né da uomo né da cristiano. Uno che ha fame davvero ti mette in crisi: ha bisogno in quel momento, e tu cosa fai per dargli da mangiare? Queste cose le ho dette anche all'assessore comunale. Lui mi chiedeva di che cosa abbiamo bisogno, e la mia risposta è stata di non fare i problemi più grossi di quello che sono: non ho bisogno di milioni, ma di sapone, di asciugamani, di carta igienica. Queste cose, se vuole, me le può dare anche senza una delibera del Consiglio Comunale.

M.C.: E le prospettive per il futuro?

Ho un ambiente inutilizzato, dove c'era la vecchia lavanderia, e vorrei trasformarlo in una bella saletta con i tavolini, le sedie, le tovaglie, per poter accogliere dignitosamente una quarantina di persone. Adesso abbiamo di quei tavoloni grandi, come usavano una volta nei collegi: danno un po' l'idea della caserma. Vorrei arrivare ad un ambiente più familiare, tipo ristorante: un gruppo di amici si mette al proprio tavolino, e parla e mangia e passa un po' di tempo insieme.

Concretamente non sono molte le cose da fare per realizzare una idea del genere, mentre, come immagine, l'iniziativa della mensa migliorerebbe di molto. In questo modo, i poveri avranno un luogo apposta per loro, più accogliente ed appropriato, mentre i locali della parrocchia rimarranno liberi.

Come siamo sistemati ora, quando ho una festa in parrocchia, devo mandare via i poveri perché ho bisogno della sala. Invece, quando sarà pronta quella saletta, potranno rimanere liberamente e non si sentiranno più esclusi: anche loro hanno diritto di esserci, quando noi facciamo festa.

Aiutiamoci a essere poveri

di fr. JACQUES BELANGER

Come Francescani e Cappuccini, a confronto con i poveri e le povertà di oggi

Fr. Jacques Bélanger è canadese e, da alcuni anni, è definitore generale e responsabile della commissione «Justitia et Pax» cappuccina. Nell'autunno scorso, ha tenuto un corso di esercizi spirituali a Cesena, approfondendo il documento del V Consiglio Plenario dell'Ordine sulla «Vita e attività apostolica dei Cappuccini nel mondo». Offriamo uno stralcio del suo intervento.

Parliamo della nostra povertà

Oggi troviamo, da una parte, le notizie tremende sulla povertà nel nostro mondo, e, dall'altra, la chiamata alla povertà che ci viene dal Vangelo, da Francesco e dalla Chiesa. Di fronte alla provocazione dei «fatti della storia e delle fonti francescane», non sappiamo cosa fare. Siamo di fronte al pericolo di cadere in un esaurimento e di colpevolizzarci, o di andare avanti a forza di volontà. Ma, a questo punto,

per introdurci correttamente in un impegno di povertà, occorre che ci si introduca senza paura in un discorso che ha a che fare con la mistica: dobbiamo guardare ai poveri come alle membra di Cristo sofferente e martirizzato, che ci insegna a vivere la povertà.

Certo, dobbiamo ammetterlo, noi Cappuccini in occidente viviamo nello stile di vita della classe alta, e siamo un po' nella situazione degli ebrei alle prese con il latte e il miele dopo il de-



serto. Per esempio, alla TV vediamo scene di guerra, di ingiustizie, di fame, e ci mettono in un profondo disagio; ma non sappiamo cosa fare, e nemmeno siamo convinti di voler fare qualche cosa; e il disagio resta, e siamo tentati di soffocarlo con una birra o un caffè. Qualcuno chiama questo uno stato di «deliziosa tortura».

Non ci basta più ripetere che S. Francesco è stato povero; ci siamo resi conto che, se non lo siamo anche noi, è meglio tacere. Ma è importante chiederci: come accettiamo questa tensione, questa distorsione interna? Dobbiamo sinceramente chiederci come fare un cammino di povertà. Possiamo donare conventi o aprirli ai poveri; possiamo moltiplicare le fraternità di presenza fra i poveri: tutto questo va bene, ma non è la prima cosa da fare.

Il problema è più profondo

Faccio alcuni esempi. Per un anno e mezzo ho fatto, da «prete operaio», il lavapiatti in un grande albergo, e poi per otto mesi ho venduto cose di porta in porta: volevo fare questo per molto tempo, ma sono stato fatto provinciale. Dopo mezz'ora che ero nella cucina dell'albergo, il capo per darmi un ordine, mi ha prima inveito con una bestemmia e un'offesa che non posso ripetere in questo contesto. Quando penso che la grande maggioranza della gente vive sempre, e sulla sua pelle, forme umilianti di autorità, e quando penso che tra noi frati capita che ce la leghiamo ad un dito per anni se il superiore si lascia scappare una parola di troppo, mi chiedo: «Chi vive il voto di ubbidienza?».

E per il voto di castità? Ho quattro fratelli vedovi. Uno di loro è rimasto solo con cinque figli. Un giorno mi ha detto: «Tu hai fatto il voto di castità... ed io devo osservarlo, senza averlo fatto!». E così per la povertà: noi abbiamo il voto, e altri lo osservano. Tutto questo non per dire che gli altri sono migliori di noi, ma per iniziare con l'abbattere quello strano senso di superiorità e di «perfezione» che ci portiamo dietro solo perché abbiamo fatto i voti. Dobbiamo iniziare col ricordarci che, come il popolo ebraico, non siamo tanto dei privilegiati quanto solo un segno dell'amore che Dio vuole a tutti noi. I voti, se li vivo, non mi danno uno «stato di perfezione», ma la grazia di capire ciò che gli altri sono obbligati a vivere: ci danno la grazia della solidarietà, non della superiorità.

«I poveri nostri maestri»

Dobbiamo ammettere che possiamo imparare da tutti, iniziando dai poveri. E anche qui impariamo dal popolo ebraico, che ha dovuto accettare come «unto» *Ciro*, pagano e re dei Persiani e, come profeta, *Balaam* e le sue asine. Come dice il V Consiglio Plenario dell'Ordine, i poveri e gli emarginati, oltre ad essere nostri fratelli e nostre sorelle, sono anche nostri maestri. E vivere questo è già portare un buon annuncio ai poveri: voi avete una grazia! Perché le persone che hanno il carisma dell'amore sono le coppie e non i religiosi! Le persone che vivono il carisma della castità sono i vedovi, o coloro che si trovano sulla tavola un biglietto: «Se puoi, scusami, ma non ce la faccio più a vivere con te: non cercarmi!».

In Libano, alcuni ragazzi sono passati dal servizio militare alla vita cappuccina. Incontrando una volta alcuni vecchi compagni si sono sentiti dire: «Voi avete lasciato la vita militare per

essere migliori. Noi, ogni giorno, rischiamo la nostra vita per la nostra gente, e voi, cosa fate in cambio?». Dobbiamo lasciarci penetrare e ferire da questa domanda e dal dubbio che, forse molti di noi avrebbero fatto di più per Iddio e per gli altri, se fossero restati nella vita secolare. Avremmo forse avuto, quasi tutti, una vita più povera?

Chiudo con un altro esempio. In un Capitolo generale di suore, si discuteva sulla povertà, e si diceva: «Quello che conta è essere povere singolarmente; anche se, insieme, siamo ricche. Tu sei sempre libera di farti la doccia fredda, vestire abiti usati, mangiare una volta al giorno...». Una giovane suora intervenne e disse: «Non sono d'accordo! Se vedete entrare un uomo nella mia camera, tutte vi scandalizzate, iniziate a riprendermi seriamente e, se non vi do retta, mi mandate via. Come mi aiutate a vivere la castità, così dovremmo aiutarci a vivere la povertà».

